

PREFAZIONE

A marsi nel buio di un'epoca. Nonostante tutto, nonostante tutti. Nonostante la propria miseria e la tragedia umana scaturita dalla rivoluzione comunista in Russia. Ancora di più, accettare il dolore di una separazione forzata, la lontananza, la difficoltà, la deportazione, e scoprire che nessuna condanna può soffocare o distruggere un legame profondo tra un uomo e una donna.

L'amore al tempo del soviet è intessuto di dolore e passione, di povertà e gratitudine. Che idea geniale quella di raccontare attraverso le vicissitudini di alcune coppie un'epoca buia, un tempo troppo presto dimenticato e privo ancora oggi di una memoria viva, condivisa, riconosciuta, che sia monito per le generazioni a venire.

La vita negata durante tutto l'arco dell'impero sovietico, in Russia e più tardi in Cecoslovacchia, riaffiora nelle storie di Vera e Sergej, Osip e Nadežda, Michail e Natalija, Marija e Il'ja, Elena e Anatolij, Kamila e Václav. Uomini e donne che si sono amati impavidamente, diventando l'uno per l'altra e per chi li ha conosciuti il segno di una possibilità diversa di affrontare l'oscurità della propria vita personale e degli anni in cui si vive. Non c'è nulla di sentimentale o di sdolcinato in queste storie. C'è invece il tormento e l'estasi, la tentazione della disperazione e la felicità insperata, il rombo dell'epoca e la vittoria finale dei miti e dei perseguitati a causa della giustizia perché «erediteranno la terra» e «di essi è il Regno dei cieli».

Sarebbe però un errore madornale pensare che la forza e l'originalità di questo libro risiedano soltanto in una pregevole rievolo-

cazione storica di tempi andati. Nelle pagine, scritte magistralmente, passato e presente si incrociano e la lezione di ieri taglia come una lama l'oggi, offrendo spunti di lettura della situazione internazionale attuale e inaspettati suggerimenti a chi mette su famiglia sperando che duri, che l'amore nel tempo non si sciolga come neve al sole.

È a Mandel'stam che dobbiamo, nel 1917, il paragone tra la caduta di Pietroburgo e la rovina di Gerusalemme: «...la città moderna perisce per lo stesso peccato di quella antica». Ce lo racconta la moglie Nadežda, che ha salvato l'opera del marito mandandone a memoria i versi, rendendo così irreperibile l'archivio del poeta. «Come la capitale della Giudea, che crocifiggendo Cristo “è impietrita”, la Russia ha tradito la sua vocazione cristiana, ha sostituito al primato della persona un “messianismo nazionalistico” che ora la precipita “nella nebbia dell’inesistenza”». Eccoli, un secolo prima, il disegno della grande Russia che pervade la testa del presidente Putin, nell'anno in cui lo spettro di un conflitto mondiale si riaffaccia in Europa. Il passato cambia abito, ma lascia traccia di sé nel futuro.

Ed è ancora a Mandel'stam che dobbiamo la rivalutazione di quel pronomine personale che decide il destino della vita di un uomo e di una donna. «Sei il mio tu», ripete il poeta all'amata, insegnando a tutti noi che è impossibile salvarsi da soli, senza un altro che ti prenda per mano. «Tu», un altro diverso da me che mi strappa a me stesso, che allarga l'orizzonte e mi impedisce di vedere solo la punta delle mie scarpe, che mi riporta a quel gesto innato e antico degli uomini di alzare lo sguardo in alto, «da dove mi verrà l'aiuto».

«Da ragazzo – scrive Nadežda rimasta sola nella tragedia del teatro sovietico senza il suo Osip, – Mandel'stam mi disse delle scomode, strane parole: “Se in questa vita non esiste un senso, non val neppure la pena di parlare della vita”. Per me come per la maggioranza della gente, ormai non c'erano più né vita, né senso della vita, e a salvarci – me e la maggioranza della gente – è stato un “tu”. Al posto del senso della vita mi si è parato di fronte un compito concreto: non permettere che fosse calpestata la traccia lasciata sulla

PREFAZIONE

terra da questa persona, dal mio “tu”, per questo ho voluto salvare i suoi versi».

Ed è ancora un «tu» a stendere una mano misericordiosa a Nadežda negli ultimi anni della sua vita, quando chi la conosce la descrive sempre più piccina, rattrappita, «...sembrava un avanzo di un grande incendio, sembrava una minuscola brace che brucia se la tocchi». È allora che padre Aleksandr Men’ la prende in casa, ofrendole una famiglia e «la aiuta a prepararsi al grande incontro, con Dio e con Osip».

Che meraviglia questo distendersi di piccole e indomite vite in uno di quei restringimenti della storia che rendono difficile tutto, perfino amarsi. Ecco apparire all’orizzonte una serie di famiglie che, per il fatto stesso di esistere, di «reggere» l’urto dell’epoca, diventano pericolose per il regime e fresca brezza per chi ha la fortuna di incontrarle. Eccoli, profondamente uniti, Michail e Natalija, la principessa e il mercante filosofo, sistematicamente separati dagli ordini di arresto e deportazione di lui, divenuto prete e quindi malfattore. Lontani e sempre insieme, in quel mistero della fede cristiana che, piccola luce, divora l’oscurità. Sono loro a insegnare a chi si innamora oggi che è inevitabile nel tempo gettarsi in ginocchio una davanti all’altro e chiedere perdono. «Amore mio preziosissimo – scrive Natalija, – solo ora mi rendo conto dell’enorme cumulo di ansia per te che mi è cresciuta dentro in questi due mesi di separazione. Anche adesso che sta avvicinandosi l’ora (del parto) ho l’anima confusa, e ho paura che il Signore mi punisca per i miei molti peccati. Perché sono stata una cattiva moglie e una cattiva mamma...». E Michail risponde: «Tu non immagini neppure, mio tesoro, quanta luce, felicità e speranza hai portato nella mia esistenza. E io, sfortunatamente, invece di ripagarti mille volte, ti ho tormentata con la mia ingratitudine, il mio rigore, i capricci, l’insoddisfazione, l’irascibilità. Purtroppo l’ho capito troppo tardi, adesso che non posso darti una mano né tranquillizzarti; finalmente ho imparato a recitare con tutto il cuore la preghiera serale di san Giovanni Crisostomo: “Signore, dammi pazienza, longanimità e mansuetudine”».

Una corrispondenza preziosa, 226 lettere, che si è miracolosa-

mente salvata e ci permette di osservare da dentro l'evolversi di un amore, cosciente della miseria personale, aggredito dalla persecuzione, salvato dall'orizzonte di una misericordia più grande alla quale Michail e Natalija affidano il limite personale e la difficoltà degli anni che è toccato in sorte a loro di vivere. Una misericordia che non dimentica il destino dei loro figli, riportandoli in tarda età, proprio attraverso questa corrispondenza, alla fede che aveva salvato l'amore dei due genitori.

Storie personali che generano luoghi di resistenza al male, famiglie che abitano case povere ma sempre pronte ad accogliere chi è nel bisogno, sia esso materiale o spirituale. È così che si formano circoli innanzitutto umani, di fatto contrapposti alla disumanità dei rapporti sovietici e per ciò stesso anche culturali. Abitazioni dove si prega e si discute. Dove i figli imparano in modo istintivo a non riferire a scuola o ai vicini che cosa accade o si dice a casa. Dove si cena insieme e si divide quel poco che c'è. Ci sono ex-deportati, scrittori e intellettuali a rischio di finire nei lager, monache senza convento, preti clandestini e tanti giovani. Dove, nonostante tutto, la vita acquista uno spessore inimmaginabile.

È a casa di Anatolij ed Elena – il figlio del falegname e la signora di Parigi – che a metà degli anni Sessanta la giovane Ljudmila Ulickaja, scrittrice contemporanea oggi affermata a livello internazionale, vede per la prima volta che cosa vuol dire essere cristiani: «... erano forse i primi cristiani che avessi incontrato in vita mia. I nostri genitori infatti, che pure ci avevano inoculato l'amore per la cultura, non erano stati in grado di darci di più. L'incontro con i Vedernikov è stato uno dei miei primi contatti con una cultura di tutt'altra profondità».

Famiglie che generano alla vita non solo i propri figli, ma anche gli amici, i conoscenti, i poveri che bussano alla loro porta, e perciò rivoluzionarie, pericolose sempre, perché capaci, senza sparare un colpo, di sovvertire l'ordine costituito e porre le fondamenta del futuro.

Non si tratta di santi, ma di uomini e donne che hanno ben chiari i loro limiti, che sono anche in grado di litigare furiosamente con il loro Dio quando lascia che la sventura si abbatta su di loro,

PREFAZIONE

come accade a Sergej Fudel', che in una notte d'agosto del 1939 vede bruciare la casetta di legno appena costruita con tutti i soldi che aveva risparmiato, con i prestiti degli amici, con la vendita di vecchi mobili. E urla come un pazzo, ricorda il figlio Nikolaj: «Quello che non erano riusciti a distruggere lager, secondini e interrogatori, per poco non crollò in seguito a quest'inconcepibile fine del focolare domestico ormai pronto. Ricordo il rogo che saliva fino alle stelle, le chiome bruciacchiate dei tigli e il volto folle, arrossato di mio padre. In maniche di camicia, lacerato e stravolto, levava le braccia al cielo purpureo gridando: "Prenditi, prenditi tutto"».

Uomini e donne che si sono amati appassionatamente, hanno formato una famiglia e accettato anche la croce nella loro vita, credendo che il loro destino sarebbe stato comunque buono e un piccolo bagliore avrebbe finito per dissipare le tenebre. Convinti che la difficoltà, l'oscurità, possa essere una occasione, che paradossalmente si possa comunque avere il cuore pieno di gratitudine, che la croce sia sempre commisurata alla nostra capacità di sopportazione, come recita una piccola iscrizione in fondo alla chiesa del monastero della Beata Colomba a Perugia: «E fu così che la saggezza infinita all'inizio dei tempi pensò di donarti questa croce, come un dono prezioso la vide, con il suo sguardo sapiente la concepì, con il suo divino intelletto permeandola di celeste generosità la misurò, affinché le sue dimensioni non eccedessero di un solo millimetro, ne calcolò il peso fino all'ultimo grammo, la tua croce unta dalla sua grazia divina, impregnata dalla sua celeste consolazione, la tua croce scesa dal cielo come un saluto del padre, come un obolo del suo generoso amore».

Scrive incredibilmente dal confino Sergej al figlio: «Ieri, 23 luglio, erano 27 anni dalle nostre nozze. Io ero molto agitato, mi dolera il cuore, attendevo qualcosa fin dalla vigilia. E al mattino mi consegnano un telegramma della mamma: "Ricordo. Ti bacio. Tutto bene". Sai, 27 anni sono tanti, anche senza i dolori e le fatiche e le malattie che lei ha vissute in questi anni. Per questo sono stato così felice, ricevendo queste parole. Vuol dire che il tempo non le fa paura, non le fanno paura dolori, distacchi e fatiche, vuol dire che l'amore è più forte di tutto, che la nostra gioia è immutata, vuol

dire “tutto bene”. La gioia che mi ha riempito e mi riempie il cuore a queste parole è per me un fatto della massima realtà, un fatto “scientificamente provato”, e vivo come il respiro vivente del sole. Mi sono così rallegrato che la Gioia alberghi nel suo cuore! E non il dolore!».

Ci sono libri preziosi che si conservano perché si capisce che si tornerà a leggerli, a sfogliarli, a ricercarne un passaggio utile alla propria vita. Questo è uno di quelli.

MARINA RICCI